

Introduzione

alla storia della monetazione siciliana

dai Borbone all'Unità d'Italia

di Roberta La Bua

La moneta è l'oggetto che tiene stretto il legame tra economia, arte e legislatura. Economia, in quanto è il principale mezzo di scambio utilizzato in ogni transazione; arte perché vi è una forte natura artistica, ovvero deriva da una lavorazione accurata così come avviene per la medaglia; infine giuridica perché è la legge a darle corso e valore legale. Nonostante questa sua capacità nel riassumere la vita sociale dell'uomo, è un oggetto molto utilizzato, ma poco valorizzato ed apprezzato, soprattutto per la sua capacità narrativa della storia e del futuro del genere umano.

Il periodo Risorgimentale conobbe cambiamenti epocali che passarono anche attraverso la vita della moneta, soprattutto in Sicilia nel periodo antecedente al giorno in cui le Aquile Borboniche cedettero il passo allo Scudo Savoia. Prima delle riforme di Carlo III, l'unità monetaria dell'isola era l'oncia, divisa in trenta tari. Ogni tari era formato da venti grani che a loro volta erano formati da sei "piccoli" o "denari". Carlo III, con dispaccio del 17 agosto 1735 e con una legge del 29 dicembre 1745, ordinò che vi fosse un ragguaglio tra il sistema monetario della Sicilia e quello del "Carlino" napoletano. Con statuto del 20 aprile 1818, infine, si stabilì che sia per il Regno di Sicilia che per Napoli, l'unità monetaria fosse il ducato diviso in centesimi, detti "grani napoletani" o "bajocchi siciliani", a loro volta divisi in dieci parti detti "cavalli" o "calli". Ma quale fu la veste scultorea di tali monete? Da quando Carlo III arrivò a Palermo nel 1735, la zecca di codesta città cominciò a coniare monete che solevano riportare nel dritto la testa del Re incoronata di allori, con attorno la scritta "Carulus. D.G. Sic. Et Hier. Rex"; mentre nel rovescio della moneta venne riportata l'aquila siciliana ad ali spiegate e con la testa incoronata ed attorno ad essa la scritta "Fausto Coronationis Anno". Per le successive coniare la scritta del rovescio fu "Hispaniarum Infans". Solamente le monete da sei e tre tari riportavano nel rovescio, come raffigurazione, una Croce greca con tre corone ed a queste, nel tempo, si aggiunsero altre coniare.

Il 6 ottobre 1753 il Reame passò a Ferdinando III e, nonostante le monete venissero coniate in proporzioni simili alle precedenti, vi fu un cambio nel modellato e nelle scritte. Permane l'aquila nel rovescio della moneta, ma la scritta divenne: "Hispan Infans", oppure "Hispaniarum Infans". Il dritto della moneta venne cambiato con la testa del nuovo Re. Interessante è la moneta da dodici tari, che portava nel retto il profilo di Ferdinando III con la scritta "Ferdinandus III. D.G.REX. TARI 12" e nel verso l'aquila con la ghirlanda di allori e con la scritta " UTR. SIC. HIER. INFANS. HISP. 1810". Durante tale periodo risultò sulla faccia del contorno esterno di alcune monete il motto "Nulla Dolo Via Sub. Bono Principe", ovvero "Nessun mezzo alla frode sotto un buon Principe", che ricordava "La legge punisce i produttori e gli spacciatori di moneta falsa" della lira italiana. Vi fu il bisogno di ricordare

l'illegalità del falsificare la moneta, non solamente perché il "Buon Principe" non lo avrebbe permesso, ma soprattutto perché tale frode fu praticata da molti soggetti, al punto che nel 1814 il Governo dovette improntare nuove coniazure per evitare disordini. In tal modo si ebbe la nuova serie, in rame, di dieci, cinque, due ed un grano, con nel dritto della moneta la testa del Monarca e la scritta "Ferd. III. P.F.A. SICIL. Et. HIER. REX." e nel verso un decoro a cornucopie intrecciate che si rifaceva all'iconografia delle monete siculo-greche, con il motto "Felicitas Publica", oppure veniva riportato una donna seduta e la scritta "Securitas Publica" oppure il Pegaso alato ed a seguire il grappolo d'uva. Interessante fu anche la moneta d'oro da due once, che per la prima volta riportò l'effigie della Trinacria.

La monetazione sotto Ferdinando IV di Napoli non evolve di molto la storia della coniazione del periodo Risorgimentale, mentre di importanza notevole suscitano i fatti successi a seguito del 1789 e delle profonde trasformazioni dovute alla Rivoluzione Francese ed a Napoleone Bonaparte. Quando il 23 gennaio 1799 i francesi arrivarono a Napoli, imposero la Repubblica partenopea e la relativa moneta, scacciando le Aquile, "volate" via assieme ai Borbone che, nel frattempo, si rifugiarono a Palermo. Da quel momento nelle moneta di Napoli risultarono i ritratti di "Giuseppe Napoleone per la grazia di Dio, Re dell'una e dell'altra Sicilia" e successivamente "Gioacchino Napoleone Re delle due Sicilie", ovvero Murat. Gli altri simboli furono Partenope ed i simboli della Repubblica, ovvero la picca con il pileo, la ghirlanda di querce, oltre la trinacria. Il periodo della monetazione repubblicana finì l'8 dicembre del 1816 con il ritorno, a Napoli, di Ferdinando III di Sicilia, che divenne Ferdinando I Re del Regno delle due Sicilie e sul conio tornarono i simboli del Regno Borbonico. L'ultimo atto della storia borbonica fu di Francesco II, che divenne Re nel 1859, ma cadde dal trono solamente l'anno successivo, ritirandosi in esilio dapprima a Gaeta e successivamente a Roma. Durante tale breve periodo di regno sotto Francesco II, la monetazione non ebbe una grande storia, tranne che per qualche moneta, come i 120 grani ed alcune monete d'argento. La storia della monetazione borbonica ebbe la sua svolta finale con il Decreto del 17 agosto 1860, che unificò il sistema monetario di Napoli a quello d'Italia, del quale si può trovare ampio riferimento nel Giornale Ufficiale di Sicilia del 21 agosto del 1860, con successiva modifica del Regio Decreto del 28 luglio, che si trova nella raccolta off. delle Leggi e Decreti, Anno 1861, Vol. I, pag 372.



Fig. 1 - Scudo o moneta da 12 Tarì di Carlo III



Fig. 2 - Moneta della Repubblica Napolitana



Fig. 3 - Moneta di Francesco II da 120 grani



Fig. 4 - Moneta da 5 lire di Vittorio Emanuele II

Riferimenti bibliografici

Maiorca Giacomo, "Numismatica Sicula - Le monete di corso sino al 1860", Brancato Editore 1999, Catania.